

G. B. MORANDI - Direttore del Museo Civico di Novara

Egli amava l'arte, ma prediligeva la storia. Il suo grande ideale era la storia di Novara che è ancora da scrivere. A questa aveva consacrata la sua nobile vita.

Entrò quindi nel museo civico di Novara per farne non solo una raccolta di arte per la gioia degli occhi dei Novaresi, ma principalmente un santuario delle antichità, delle rarità locali, dei ritratti, delle stampe, dei documenti che attestassero qualche cosa della storia di Novara; un rifugio delle icone, degli affreschi e di quanto la moderna materialistica concezione della vita spazza via dai conventi e dalle cappelle, ridotte ad usi civili; farne un altare, un'apoteosi di quelle opere d'arte che fossero il frutto del genio artistico novarese tanto antico che contemporaneo.

Questo Egli intendeva che divenisse il Museo del capoluogo della Provincia di Novara.

Perciò non appena poté entrare nelle poche sale, che solo otto o nove anni or sono formavano il nostro Museo, si mise allo studio del medagliere e principalmente all'esame accurato delle monete delle zecche novaresi. A questo lavoro Egli dedicò non meno di sei mesi ininterrotti. Poi diede alle stampe *«La zecca dei Farnesi a Novara»*; accumulò cartelle manoscritte per l'elenco e l'illustrazione dei pezzi più o meno preziosi e fece il suo piano per arrivare un giorno o l'altro a completare la raccolta delle monete battute nelle varie Zecche della Provincia, cioè Novara, Vercelli, Desana, Creva-cuore. E ci sarebbe riuscito.

Con quale passione teneva d'occhio una magnifica raccolta di monete antiche che un Signore Novarese tiene nella propria casa, quasi di fronte all'ufficio del Direttore del Museo! Con che festa accolse nel Museo le nove monete d'oro del tesoretto di Ponzana!

A chi gli faceva i complimenti per l'ordine e la diligenza con cui sono esposte le monete del Museo rispondeva rannuvolato:

- ma, ci vorrebbero anni e anni a studiarle, ad illustrarle, a riempirne le lacune : quanta luce per la storia di Novara se il medagliere e le monete si trovassero in ordine! E passava oltre.

Gli oggetti di scavo sono stati dal Morandi ripassati uno ad uno, studiati, ordinati, direi quasi accarezzati. Quelle minuscole fialette vitree dal piedestallo ... di scagliola indicano tutta la diligenza, l'amore di Morandi alle cose, anche se minime, provenienti da scavi. Egli stesso diceva:

- *No, non ci vorrebbe quel piedestallo; ma quel poco gesso servirà a tenerle ordinate, a non lasciarle sperdere.* Quel gesso è opera delle sue mani.

Vi è in questa sala un piccolo oggetto di rame, forse un pezzo di bardatura di cavallo. Fu trovato nell'inverno scorso fra i cocci dei fittili squarciati dall'aratro dei contadini di S. Bernardino.

Il Morandi, che aveva in preparazione uno studio su una *mansio* romana nei pressi di questa località, appena vide l'oggetto si recò immediatamente sul luogo con un amico e scoperse una vera necropoli romana o preromana, in gran parte distrutta miseramente, ma almeno in piccola parte ancora conservata sotto cumuli di terra che egli coll'amico si proponeva di venire poi nella buona stagione a frugare con metodo scientifico. La guerra glie lo impedì.

Vi è pure in questa sala una piccola colomba di vetro. La rinvenne il Morandi in una tomba antica presso il Sesia. È l'unico esemplare del genere nel nostro Museo. Il Morandi la studiò diligentemente attraverso ai tre volumi di archeologia cristiana del Marucchi, fornitigli da un amico - perché il Museo manca tuttora di una biblioteca adatta - ma non ebbe tempo di illustrarla.

A S. Bernardino stesso, nell'oratorio dell'Orchetto mentre l'amico suaccennato si era fatto innanzi, estasiato dallo splendido affresco quattrocentesco, Morandi si indugiava presso la pila d'acqua benedetta e, accennando sol dito a quello strano acquasantino ... Non le ricorda qualche cosa ... quella ruota, o stella, non le ricorda la lapide celtica della canonica di Novara !?

Infatti questa lapide intorno a cui si sbizzarrirono già tanti scrittori di antichità celtiche proviene da quella località.

A Pombia il Morandi aveva già studiate parecchie località ove aveva rinvenute lapidi e tombe granitiche con iscrizioni che Egli si proponeva di far venire a Novara.

A Vespolate nel castello Vescovile, ora Borgogna, trovò inter-rati frammenti di lapidi medioevali degne di studio.

A Briona aveva rinvenuta una prostasi marmorea, del l'antichissima liturgia cristiana, forse unico esemplare in tutto il novarese.

Naturalmente tutto questo entrava nel suo ordine di idee, perché col tempo tutto doveva essere riunito, ordinato, illustrato; tutto doveva attestare l'antichità, la nobiltà della Provincia di Novara; tutto doveva concorrere alla storia patria.

Anche frammenti, che altri forse avrebbero trascurato, erano dal Morandi diligentemente raccolti e studiati.

Un giorno nei locali sperduti del Palazzo Pretorio di Novara rinvenne alcuni frammenti di scoltura, li fece riunire, né risultò una testa colossale, la studiò confrontandola colle monete dell'epoca del *palazzo* pretorio, riscontrò in essa indizi per supporla un Federico Barbarossa e la pose bene in vista nel suo Museo, accanto ad altra testa gemella pure rinvenuta nel suddetto *palazzo*. Morandi non si vantava mai. Ma il suo occhio posandosi su quelle teste, veramente stupende e degne di figurare anche in un museo di gran fama, brillava di compiacenza.

E che dolore ebbe quando vide mancare da una piccola nicchia del Museo lapidario della nostra canonica una statuetta marmorea! Fu allora che concepì l'idea di trasportare al Museo le magnifiche arenarie della canonica e dopo laboriose pratiche presso l'autorità civile potè vedere il proprio desiderio coronato da esito felice. Anche la Madonnina marmorea, che ora troneggia nella sala degli affreschi, Egli la tolse dal quadri-portico della canonica. E che gratitudine Egli sentiva per Monsignor Delsignore, Prefetto del Capitolo Cattedrale, al quale non ricorse mai invano quando si trattava di favorire il Museo!

Avrebbe desiderato di domandare al Capitolo Cattedrale anche l'altare di marmo dell'epoca di S. Gaudenzio già illustrato dal Frascioni nei suoi manoscritti, e rinvenuto nel matroneo del Duomo

medioevale di Novara poi distrutto dall'Antonelli; ma per ora non ne aveva il coraggio: quando, col tempo, avrebbe fatta una sala apposita per illustrare la liturgia cristiana dei primi secoli allora si sarebbe deciso alla domanda, e forse dai Canonici di Novara, che tanto lo stimavano ed amavano, non avrebbe avuto un rifiuto.

E aveva già iniziate le pratiche per trasportare dall'Orfanotrofio di S. Lucia un mosaico antico, trovato a qualche metro di profondità sotto il pavimento del nostro Duomo e rappresentante, pare, il dio sole. Un idolo in S. Lucia, Egli diceva, non sta bene: venga al Panteon.

E non sta bene - Egli diceva - che il Museo di Novara sia privo di affreschi, quando l'agro Novarese ne è ricchissimo. Perciò aprì la sala dei freschi. Era un tentativo o piuttosto un'occasione per iniziare una vera serie dei nostri mirabili pittori pregaudenziani. I Merli, i Cagnoli che dopo quasi cinquecento anni rifulgono ancora di straordinaria bellezza nelle cappelle delle antiche pievi novaresi avrebbero tutto il diritto di figurare nel Museo di Novara.

Così in questa sala cominciarono a prendere posto e l'oratore novarese C, Albucio Silone, staccato dall' Anadone col moderno sistema di applicazione su tela, e la S. Anna dell'ex convento S. Agnese, e alcuni frammenti venuti dall'archivio cattedrale e le belle testoline d'angelo provenienti da S. Gaudenzio.

Ma per la sala degli affreschi il Morandi, che conosceva l'agro Novarese, aveva già il suo piano prestabilito. Qui doveva venire qualche esemplare di Madonna trecentesca di gusto bizantino, già staccata dall'Anadone ed ora in possesso di una famiglia Novarese; qui dovevano traslocare gli affreschi del quattrocento che deperiscono di anno in anno in quel monumento d'arte, che si usa ancora chiamare S. Nazzaro, e che invece funge da fienile ad onore dell'Ente che lo possiede; qui dovevano darsi convegno certi ritratti sforzeschi su cui nidificano le rondini in una casa colonica di Nibbia; e varii cavalieri e santi dei Merli e dei Cagnoli; e una Madonna tolta presso Gionzana e già in proprietà di un amico del Morandi; e gli affreschi cadenti ma, sempre bellissimi, di Barengo; e il superbo affresco sepolto nella canna del Campanile parroc-

chiale di S. Andrea, e tutta l'abside della Cella di Proh; e le belle teste laniniane di S. Nazzaro, venute alla luce solo ultimamente per opera paziente di Morandi; ed i Giannizzeri di una Casa del Cav. Canetta a Nibbia, la cui scoperta fu per il Morandi una vera gioia. E molto altro ancora.

Quanto splendore avrebbe avuto questa sala, o piuttosto queste Sale, con l'opera sapiente e paziente di chi con tanto amore e con tante speranze l'aveva iniziata! Queste sale avrebbero dovuto rivendicare alla storia dell'arte novarese una fulgida pagina di gloria, avrebbero dovuto dimostrare il tesoro che ancora così abbondante noi abbiamo disseminato, e pur troppo trascurato, nelle antiche pievi del Novarese.

Naturalmente a queste sale avrebbe fatto seguire altre ed altre, nelle quali avrebbe riordinate le tavole e le tele del 500, e del 600 e del 700 già esistenti nel Museo, procurando di dare continuità e svolgimento all'arte nostrana. Né gli mancavano le conoscenze e le aderenze di amatori d'arte e di famiglie Novaresi, cui ricorrere per riempire eventuali lacune.

Qui doveva venire la bella tavola del Maestro di Gaudenzio Ferrari, recentemente ripristinata dal Cav. Lampugnani, ed esposta nella chiesina interna dell'Ospedale S. Giuliano, che il Morandi affermava, in seguito a scoperta di documenti, di proprietà del Comune. Qui dovevano venire due tavole gaudenziane di un parroco novarese. Qui, Egli sperava, sarebbe ritornata, dopo il restauro, la *Cena* di Gaudenzio F., la gemma del Museo, attorno alla quale si sarebbero poi affollate opere della Scuola del Lanino, del Tanzio, del Cerano, del Morazzone ecc.

Ma il bel sogno è stato crudelmente spezzato.

Egli ebbe però il contorto di avere aperta l'importantissima sala del ritratto. Il Vescovo Bescapè, uno dei migliori storici del Novarese, eccolo qui. L'ha scovato Lui nei ripostigli dell'Ospedale Maggiore. Non ha alcun valore artistico. Ma qual valore il Ven. Bescapè rappresenta nella sala dei ritratti del Museo di Novara! Quella principessa di Savoia l'ha rinvenuta nel solaio del Vescovado. Quel ritratto dell'Ambasciatore Tornielli di Vergano l'ebbe

recentemente. Quei due splendidi ritratti di donna, li ebbe da un amico dell'arte.

E buona parte degli altri ritratti sono frutto delle ricerche di questo impareggiabile Direttore del nostro Museo.

Per cui in questa sala dovrebbe campeggiare il tuo ritratto, o buon Morandi, perché nessuno è più meritevole di te di essere qui ricordato.

Ed altra sala stava ordinando il Morandi, quella dell'araldica.

In un ripostiglio della Cattedrale Egli aveva rinvenuto una bella collezione di stemmi marmorei delle principali famiglie Novaresi. Col suo impeccabile buon garbo li richiese e li ottenne per il Museo.

A Garbagna rinvenne un bellissimo stemma marmoreo dei Conti Caroelli; e le pratiche per donarlo al Museo si trovavano già a buon punto.

A Vespolate fece venire in luce tre stemmi marmorei sperduti nei rottami del castello, e non disperava di averli per il Museo di Novara. Il Municipio di Novara sa quanto fece il Direttore del Museo per avere tutti quegli stemmi dipinti in una sala al pian terreno del Palazzo Pretorio.

A Vicolungo, in varie sale del Castello ridotte a magazzino, copiò una pleiade di allegorie dipinte con stemma e motto, degne di studio e di venire, almeno in copia, al nostro Museo.

L'araldica, diceva il Morandi, è come un alfabeto, chi l'ignora non può leggere su tante pagine di storia scritta nelle Cappelle e nei cascinali. Perché il Morandi studiava l'arte e la storia di Novara, anche col visitare personalmente i paesi, le cappelle, i cascinali del Novarese.

Conosceva infatti a perfezione Biandrate, S. Nazzaro, Casalvone e dintorni; Vicolungo, Sillavengo, Mosezzo, Nibbia, Castellazzo, Proh, Briona, Farà ecc; Vespolate Garbagna, Terdobbiato, ecc. Pombia, Fontaneto, Suno; Prato Sesia, Romagnano, Sillavengo, Gattinara ecc; Trecate, Galliate, Oleggio, e dintorni; Casalgiate, Gionzana ed Agognate, ove, a due passi di Novara, da più di

quattrocento anni giacciono ignorati ai Novaresi affreschi sacri e profani degni di figurare in qualsiasi Cattedrale.

E sempre, dappertutto il Morandi trovava elementi per la futura storia di Novara, e che un giorno o l'altro, così Egli si riprometteva, sarebbero venuti ad arricchire il nostro Museo.

Una grande importanza dava il Morandi anche alle stampe, massime se di soggetto locale. E così raccolse ed ordinò quella splendida collezione di stampe a soggetto novarese che ognuno può vedere nel nostro Museo. Attraverso alle stampe Egli avrebbe voluto dare ai novaresi la visione di ciò che era la loro Città anche solo un secolo fa. Perciò era divenuta in lui una vera passione la ricerca di quando poteva giovare a tale scopo.

E chi non ammira ora la bella sala delle armi?! Le amava le armi il Morandi; le puliva egli personalmente e spesso le riordinava. Con che dolore vide, un giorno dell'anno scorso, nel castello di Fontaneto un vero tesoretto di pistole antiche abbandonato nell'oscurità di un andito. E con che grazia Egli le ricercava dagli amici per conto del Museo! Certamente non tutte, ma buona parte delle armi del nostro Museo sono esposte al pubblico per merito del Morandi.

Anche i documenti attestanti la grandezza del Risorgimento Italico, massime se la storia di Novara ne avesse potuto avvantaggiare, erano da Lui raccolti con amore ed esposti in bell'ordine nel nostro Museo, che ben altro dalla diligenza del Morandi avrebbe ricevuto se la vita non gli fosse stata così presto stroncata.

Ma due altre sale stavano tanto a cuore al Morandi : quella dei gessi e quella dei pittori contemporanei.

Per lo sala dei gessi, ora già fin troppo affollata, Egli sognava un nuovo riordino disposto su varie sale. Il Carestia, che è qui rappresentato dall'impareggiabile busto del Prof. Zambelli, avrebbe dovuto avere una sala a sé; sarebbe stata il suo miglior monumento, L'Argenti, il Ginnotti, il Belli tutti avrebbero dovuto figurare largamente. Il Rossi senior, e poi i nostri contemporanei tutti avrebbero dovuto avere qui la loro parte di onore; tutti avrebbero do-

vuto convenire qui per insegnare al nostro popolo un po' di gusto, un po' di amore all' arte.

E qualche cosa di ciò aveva già incominciato a fare il Morandi acquistando e riponendo nel Museo una delle migliori statue del compianto Pirotta.

La sala dei nostri pittori contemporanei già lodevolmente ricca d'opere d'arte, e dal Morandi riordinata ed accresciuta, avrebbe dovuto prendere tutt'altro aspetto. Essa avrebbe dovuto venire in seguito, secondo l'ordine cronologico, alle varie scuole pittoriche novaresi ed attestare il progresso di concezione e di tecnica nei nostri artisti, questa sala avrebbe dovuto essere il premio, il trionfo dei giovani artisti che aspirano alla gloria; e la scuola, l'educazione all'arte del nostro popolo, ancora così lento nel conoscere e nell'amare ciò che è bello.

Così il Morandi intendeva e voleva il nostro Museo Civico, se bene ho penetrato il suo pensiero. Certamente quello che Egli ha fatto in solo sette o otto anni ben dimostra quanto avrebbe fatto di più se Dio gli avesse concessa più lunga vita.

Perché, sebbene Novara già troppa roba abbia lasciato distruggere e perire, molto ancora conserva che ben potrebbe entrare, e degnamente, nel nostro Museo. E di tutto questo Morandi aveva scritto note precise e ben catalogate.

Per esempio, le note di Morandi sugli oggetti d'arte della nostra cattedrale, sui dodici corali antichi alluminati esistenti nel suddetto archivio, sulla pianeta e sul reliquiario di S. Bernardo, come pure sui nove arazzi rappresentanti le gesta di Salomone tutti esistenti nella sacristia della Cattedrale, potrebbero essere stampate anche senza alcun ritocco in un volume e testimoniare come a Novara c'è ancora molto da mettere in vista.

Finalmente l'esistenza in Novara di una vera scuola - ora tramontata - di merletti di Venezia con relativi disegni ed esemplari di inestimabile valore Egli aveva a mo' di dire coperta; e si riprometteva di non lasciarla ignorata.

Per cui se fu spenta la vita del Morandi, non ne sarà spenta la sua luce. Anzi il fuoco che Egli accese tra di noi sarà alimentato da

degni amici i quali riterranno come un testamento le seguenti parole da lui scritte il 22 Gennaio di questo stesso anno nella sua Relazione al Municipio sul Museo ed Archivio Storico del Comune.

«A noi, ed a chi verrà dopo di noi, spetta di alimentare il piccolo fuoco, ma non rammarichiamoci e non scoraggiamoci se il calore che ne verrà sarà ancora per qualche tempo soltanto un tepore, l'educazione artistica dell'anima e dell'occhio, l'amore per i ricordi del passato e la facoltà di intenderli e di gustarli si formano e prendono consistenza soltanto con l'aiuto del tempo, e con l'opera vigile, paziente, diuturna di quanti al culto delle antiche memorie si sono votati, e del municipio che questo culto favorisce ed incoraggia».

D. L. C.

IL BENE CHE DOBBIAMO A G. B. MORANDI

Novara ha perduto con G. B. MORANDI il più saggio interprete.

A ben disse Ezio Maria Gray com'egli abbia saputo vedere a dentro più d'ogni altro, scartando con ostinata pazienza i fiori artificiali della fantasia, le vicende della storia novarese, storia di ombre e di penombre più che di gloria. Verissimo, se pur può spiacere a sentirselo dire. Ma bisognava bene che il Morandi ci apprendesse a fissarlo nella sua realtà questo volto vivo della nostra città per quanto un po' sfatto, se si aveva a sperare che acquistasse ancora qualche rilievo nella risorgente vita della nazione.

E poiché non sarà possibile promuovere e continuare studi novaresi senza riferirsi all'impulso animatore dato in un solo decennio dal Morandi, non credo vi sarà miglior modo di onorarne la memoria e rispettarne le ultime volontà che pubblicando quanto egli ha lasciato nei suoi manoscritti, proseguendo l'opera da lui così ben avviata nelle raccolte del Museo Civico, nelle rubriche del *Bollettino Storico*, raccogliendo i mezzi materiali perché la gioventù studiosa possa proseguire con amorosa, ma severa indagine lo scoprimento di quelle vere e non presupposte energie native, colle quali, cessata questa terribile prova di fuoco, anche la nostra regione dovrà cooperare a rinsaldare e far più ricca la tempra nazionale.

Facciamo voto, noi suoi amici che abbiamo avuto il dono inestimabile di essere confortati da quella fiamma così viva di fede e di azione, alla quale ci siamo avvicinati chi più chi meno colla fretta di viaggiatori, legati all'orario dei treni, facciamo voto noi che più addentro abbiamo spiato in quel cuore così puro, così ardente nei suoi affetti, così tollerante nei suoi giudizi, che fumo di vanità o nebbia d'indifferenza non inquinino o attenuino la sua memoria.

E poiché a certa gente della generazione che tramonta, a certi uomini maturi che non si adattano a prestar valore che a ciò che hanno fatto o previsto loro, a certe illustri autorità della politica o della scienza ufficiale che, smosse sul loro piedistallo di piombo

dalla convulsione che rimuove e rinnova il terreno nazionale, badano soltanto con occhio impaurito al posto ugualmente onorato e riverito, dove metteranno i piedi nel prossimo domani, quando gli eroi saranno incisi nelle loro lapidi e non daranno più fastidii; poiché a costoro non riusciremo forse mai a dare la nostra fede commossa, la tristezza che ci turba lo spirito e non ci abbandona da quel giorno, per il caro sangue innocente versato, per l'opera spirituale tronca e rimasta in una dolorosa attesa, rivolgiamoci soprattutto ai giovani che si formano in questo crepuscolo sanguinoso, e indichiamo loro la figura radiosa di un maestro, degno di coloro che hanno combattuto, di coloro che hanno sofferto, di coloro che hanno pianto per la santa idea.

E non ricordiamo loro soltanto che G. B. Morandi nacque in quell'anno e visse in quei luoghi ed in quei giorni, per scrivere quei tanti volumi e quelle tante pagine stampate che ebbero l'elogio di illustri autorità della scienza e facevano presagire un brillante avvenire, e che il sacrificio glorioso troncò una vita che sarebbe stato tanto utile agli studi ed al progresso della città. Cosicché una vita così intensa e breve sia un'occasione di più per venerare senza avvicinarsi, per applaudire senza scomporsi.

No, bisogna invece dire che il Morandi combatté una bella battaglia (che non è finita) mentre visse, sempre, nei giornali, nella sua rivista, nel suo Museo, ch'era la sua scuola, anche (e forse meglio per questo) se non ne aveva il nome.

Bisogna dire che egli non si accingeva a narrar la storia coll'animo vuoto di quello studioso che prende ciò che gli capita, ora sciordinando i pettegolezzi di un amore regale, ora portando il solenne contributo della vera storia del tabacco da fiuto prediletto da Pio IX, ma col severo intento di compier modestamente opera di virtù sociale, di gratitudine e di giustificato orgoglio della vita nella vita.

E bisogna far sentir loro l'amarezza ch'è in quelle pagine (*Bollettino Storico*, Luglio - Agosto 1909: «Gli eroi») ove egli lamenta di non poter dare tutte le notizie che avrebbe desiderato sugli eroi novaresi che come il capitano Gerolamo Avogadro si illustrarono

nella guerra del 59, *«per l'indifferenza pressoché generale per cui neanche quelli che da noi si accingono con non riconosciuta fatica e con dispendio d'energie ad illustrare disinteressatamente la storia del loro paese, trovano quell'aiuto e quel conforto d'informazioni e di notizie che sono indispensabili e che a dovrebbe esser vanto di ogni famiglia di poter fornire»*.

Bisogna dire che la perfetta unità ch'egli sentiva tra la sua attività studiosa e la sua attività operante fu la causa del suo sacrificio. Era giunto quasi al termine dei suoi obblighi militari, ma voleva compiere il suo dovere fino all'ultimo.

Tanta sua operosità spesa negli archivi, nella fondazione del Civico Museo che aveva ancora bisogno di lui, la maggior sofferenza del suo corpo per quanto vigoroso agli strapazzi non più usati, avrebbe potuto fornirgli non dico qualche pretesto a chiedere pur sotto le armi un'occupazione meno rischiosa e faticosa, ma quasi imporgli di risparmiarsi per lo stesso amore disinteressato all'opera indiscutibilmente civile da lui iniziata.

Ma aveva l'abitudine di non chieder mai nulla. Ebbe un grande dolore quando promosso capitano dovette abbandonare le sue montagne e i soldati alpini che tanto amava, per essere trasferito al comando di una compagnia di fanteria sul Carso, il distacco dal corpo, caro per ormai lunga consuetudine, gli fu più amaro, che il nuovo rischio di cui non si dissimulava la gravità. Ma al colonnello di Stato Maggiore cui dovette presentarsi e che dopo averlo colmato di elogi gli chiese se aveva qualche desiderio d'essere avvicinato a città dell'interno, rispose semplicemente di no. E si apprende dalla sua lettera ch'egli sentiva con ciò di andar incontro ad un suo tragico destino: con una melanconia accorata, ma senza indietreggiare, né deviare di un'ombra.

Ma ben si sente che al Morandi nulla tolse la morte: perché nulla può togliere la morte a coloro che dalla vita nulla han chiesto per sé. Egli è morto come è vissuto senza transigere colle opportunità, camminando con quel suo passo sicuro, semplice ed altiero nello stesso tempo, per la via che gli aveva assegnato il destino. Ma quella via non si è chiusa dietro a lui, è rimasta anzi più luminosa.

E tutto quello che è stato fatto dal Morandi è rimasto quello ch'era prima, cioè per gli altri. Se egli avesse continuato a vivere egli avrebbe continuato a disseppellire documenti, a ordinarli e verificarli col suo giudizio critico così allo stesso modo come il contadino, ucciso accanto a lui nella trincea, avrebbe continuato a fare il suo solco nel campo, a romper la zolla, ed arginare il fosso. Egli sarebbe ritornato dalla guerra colla stessa umiltà, colla quale abbandonò il corpo sulla terra accanto a quelli ch'egli sentiva veramente suoi fratelli in ispirito. No, non sarebbe mai stato l'illustre letterato, l'illustre scienziato, insignito di onorificenze accademiche e caro all'epigrafia provinciale, ma nient'altro, che un fiero e bello ed energico uomo a cui l'Illustrazione Italiana non avrebbe forse mai concesso più di quei pochi centimetri quadrati di fototipia dedicata a quella rubrica gloriosa di quei professionisti e di quei lavoratori caduti per la Patria, che non si sono mai curati di acquistare la celebrità.

Era il Morandi uno di quegli uomini (anche questo bisogna ricordare ai giovani) che non amano far discorsi, non amano far conferenze, non perché disprezzino la parola, ma perché la pongono troppo in alto.

Perfino all'inaugurazione del Congresso Storico Subalpino da lui preparato in silenzio a Novara le sue parole non le disse lui ma parve sentirle suonare riconoscibili nella bocca del Commissario Regio che allora reggeva la città. E se c'è un punto di contatto, fra il suo animo e quello così diverso e complicato di un suo fratello nel martirio, Renato Serra, è là dove questi dice nel suo *Esame di coscienza*:

«Tanto, quello che conta non è la parola ... Tutte le parole sono buone, quando il senso di tutte è uno solo: siamo insieme, aspettando oggi, come saremo nell'andare domani».

Così due spiriti come G. B. Morandi e Renato Serra che forse non si sarebbero ben intesi a parole si ritrovarono insieme nell'andare.

E nell'uno (come nell'altro) riconoscevano gli umili il segno della superiorità e del comando sicuro, ch'era una promessa. Ri-

cordo ancora oggi dopo tanti anni con quanto affetto mi parlavano di lui i soldati della 43a. Compagnia del Battaglione Aosta, che l'avevano avuto, mi pare, come loro sergente allievo ufficiale !

E penso alle lagrime che debbono aver versato ora per lui i suoi soldati; le più semplici, le più pure, le più invidiabili ...

Poiché non trattava la letteratura storica come un passatempo ozioso ma come *cosa salda*, sotto le armi non doveva interrompere ma continuare il corso delle sue osservazioni interiori. Ricordate la prima lettera alla sorella inviata al principio della guerra, l'unica pubblicata sui giornali (di che il Morandi ebbe anche a dolersi)?

«Interrogo or l'uno or l'altro dei miei soldati e scopro tesori di risoluzioni e serene tendenze determinate fino all'estremo sacrificio per la fortuna della nostra terra».

Vedeva anche qui, come nei documenti netto e chiaro. Non verbosità esaltate di patriottismo (i nostri soldati non hanno parole neppur per l'amore) non entusiasmi teatrali ma *risoluzioni, tendenze*, ma azione insomma in luogo di parole: risoluzioni, tendenze ch'egli ammirava nei novaresi che ebbero la città invasa nel '59 e che seppero fronteggiare gli eventi con dignità e tranquillità ma senza quelle manifestazioni da eroi di palcoscenico che incauti scrittori di cose nostre attribuirono ai capi della città e di cui egli leggeva *con umiliazione e con dispetto* il racconto (*Bollettino Storico* fascicolo 2-3, Maggio Giugno 1909 pag. 121).

In fondo egli aveva un po' in dispetto e Pier Capponi e Balilla non per loro s'intende, ma per il cattivo servizio che si faceva del loro nome!

In un articolo incisivo e nobilissimo della *Gazzetta di Novara* si notò a proposito delle lettere del Morandi quasi un segno di trasfigurazione compiutosi in lui allo scoppiar della guerra. Ma a dir il vero, fuor della commozione generale provocata dagli straordinari avvenimenti, non si può vedere nel Morandi soldato e combattente che il Morandi di ieri e di sempre, come nel letterato e nello studioso v'era già il soldato di poi ...

«Questo attendere senza impazienza, senza curiosità senza vaniloqui fa parte del corredo spirituale dell'ottimo soldato. Quando sarà

l'ora andremo avanti: io sono contento di vivere e di darmi tutto - se occorre - all'opera santa».

Non c'è enfasi, c'è tutta la dignità del combattente che accetta la sua disciplina, che vi ritrova la ragione di una sua più alta libertà. Ciascuno attenda al suo lavoro, al suo posto, senza fabbricar piani di battaglia, senza far ciarle. Queste parole del soldato in guerra potrebbero, con piccole varianti, esser poste come epigrafe a qualunque volume dei suoi scritti, sulla porta stessa d'ingresso al suo Museo. Egli osservava, preparava, fortificava: tale era la forma del suo lavoro, che non aveva fretta di concludere prima del tempo: che attendeva con pazienza a preparare una conclusione più alta, anche scomparendo nelle file, pur che conducesse alla conquista, alla vittoria definitiva e salda.

«Bisogna che l'anima del paese continui ad essere con noi. Bisogna soprattutto che le donne, le nostre adoratissime donne, non abbiano la-crime...».

Ci pare che queste parole siano suscitate improvvisate dal momento eroico, ma la loro sonorità è troppo profonda, perché non vibrino di un sentimento che si è fortificato da tempo. La guerra le ha rivelate, le ha fatte risuonare in alto queste parole a cui la morte gloriosa ha conferito un tono quasi profetico, ma sono parole che se ancora non proferite già erano chiuse nel travaglio paziente e solitario dello studioso novarese. Oh guai se agli studi di pace come alle imprese di guerra non partecipa il paese! Questo si dovrebbe ricordare dai giovani, perché cessato il rombo delle artiglierie ed il crepitare delle mitragliatrici la guerra non sarà ancora finita: quando sarà finita? *Quell'anima del paese* il Morandi la cercava anche prima incarcerata nelle gelose attività industriali, nelle meschine lotte politiche, perfino nelle misere rivalità degli studi, oppressa dall'afa della grossolana beatitudine provinciale, e l'indagine sua di revisore accurato dei valori di nostra gente, si volgesse alle opere di carità pubblica nel M. E., o alle questioni amministrative del Comune nel Seicento, o ai documenti sugli artisti novaresi, era sempre dominata da un intento unico ed alto che supe-

rava la pura curiosità di erudito e mirava a richiamare la popolazione ad una migliore coscienza dei propri mezzi e dei propri fini.

Ma quando mai certa letteratura e certa scienza anche di grande stile si è preoccupata di aver con sé l'anima del paese? e non piuttosto quella di qualche *piazza* importante?

Così l'anima del paese, abbandonata a se stessa, intorbidita nel riposo, si svegliò sull'orlo del precipizio alla vigilia della guerra. E allora strillarono anche i nostri letterati. Ma a quanti si può credere? Il Morandi com'era una buona guida nella milizia era una buona guida negli studi. Era dunque un maestro a cui per conto mio sento di dover un gran bene. Non le cose insegnate, ma le udite, ma le vedute disse, mi pare, Gino Capponi, formano l'animo dei fanciulli. E non solo dei fanciulli. Dimenticheremo il succo di molte vociferazioni scolastiche, ma non ciò che siamo andati noi a vedere e che abbiamo noi apprezzato.

Egli rimaneva solo, nel silenzio del suo Museo, tra le sue raccolte, attento al suo lavoro, schivo d'ogni lode, e d'ogni vantaggio personale. Ma non era il cosiddetto topo roditore di biblioteca: perché egli dominava quel silenzio. Sapeva che in ogni città, in ogni borgata le case e le cose hanno tutte una propria voce, un proprio segreto. Non solo i *palazzi* ed i monumenti, ma la piccola moneta e l'umile incisione erano sempre lì a dire qualche cosa di necessario, di utile ed indimenticabile. Ma bisogna essere puri per capir quelle voci. Ed egli era rimasto puro, egli che aveva partecipato con fede alla vita politica senza ambire a diventare neppure assessore, come aveva lungamente meditato sui libri e le pergamene senza curarsi di essere un laureato. Sdegnava quella considerazione superficiale del pubblico che pure è così potente che pochi osano del tutto ribellarvisi: ma questi pochi sono gii eroi.

Sì, proprio come alle lotte politiche cittadine aveva partecipato (dai tempi della «Patria e Re») senza l'ostentazione di chi si assegna una quota parte sugli eventuali profitti, ma colla fede ahimè quanto amareggiata, nello sviluppo d'una più salda coscienza nazionale sotto la monarchia riformatrice, così agli studii universitari aveva rivolto l'animo con una sete di sapere che nulla aveva a che

fare colla conquista del sorriso d'approvazione e del favore di questo o quel professore influente, o collo studio dell'arte insinuante (che impone qualche accomodamento anche ai migliori) di raggiungere i pieni voti assoluti. Si doveva chinare il capo tutti all'Università di Torino allo studio mortificante delle dottrine germaniche del Diez e del Bopp sulla formazione del linguaggio, austeramente predicate dal prof. Pezzi senza alcun onesto riguardo al loro possibile adattamento alla mentalità latina meno pedantesca, più serenamente umanistica. Ma a quello o ad altro giogo, che si poteva anche oltrepassare con un'abile curvatina di schiena, l'anima diritta del Morandi si fermò. Egli così onesto, così minuto, così preciso studioso che voleva presentarsi chiari tutti i lati di un problema prima di affacciarne la soluzione, era il più cattivo candidato all'esame. L'esame è un primo saggio dell'agilità mentale ... al *saper vivere*. Per esso non occorre sapere, ma far credere ad un giudice spesso distratto, di sapere soprattutto quello che egli sa.

Il Morandi non volle mai prestarsi a questo giuoco di destrezza. La sua natura ritrosa lo portava ad esagerare le difficoltà di un'intrapresa certamente grande in sé quanto la dimostrazione del possesso di una materia. Quando vide di non riuscire, si ritirò semplicemente dal giuoco: e senza sdegno.

Non ho mai tanto ammirato il Morandi, e non è da oggi che lo dico, dinanzi alla maestà della morte gloriosa, quanto per il coraggio dimostrato nel non chiedere al suo lavoro il bollo autenticato di un diploma. È in ciò anzi una nota distintiva, che caratterizza tutto l'uomo, il quale amava sia pure di essere confuso nella schiera dei non classificati, piuttosto che farsi un posto a colpi di gomito nella troppo numerosa schiera degli arrivati, è il segno d'una sua nobiltà essenziale che forse alcuni tarderanno ad acconsentirgli per amor di quella faticata pergamena ora racchiusa in bella cornice e sotto vetro, ed appesa in anticamera allo sguardo estatico dei clienti, ma che dice tutta la umiltà saggia e pensosa dell'uomo che sentì veramente che il vero studioso è colui che porta luce e conforto per tutti, e a sé non giova, ma dietro se fa le persone dotte.

Non aveva a scrivere pubblicazioni per concorsi, articoli per retribuzione, lettere per sollecitare favori. Egli si trovava veramente, per la disciplina imposta alla sua vita, nella condizione di poter veramente *studiare*, che non è mai un chiudersi in un solitario, per quanto serico bozzolo, ma è sempre un volgersi di un'anima sola ad un'anima più universale, sia anche quella d'una cerchia cittadina, ed è insomma un insegnare. Ed egli amava, checché si sia leggermente detto, la scuola. E la sua consuetudine affettuosa coi professori di Novara, tra gli altri col Pellini, anima buona, volta ad una laboriosità fin troppo varia che forse gli accorcì la generosa vita; col Lizier, mente limpida che seppe ben comprendere il Morandi e fargli strada, col Viglio, col Lampugnani, poi col Leone fido, e collo Scarzello, lo fecero il più fecondo tramite tra la scuola che per essere generalizzata è troppo spesso generica, e gli studi locali che talvolta per miopia campanilistica, si impoveriscono e si falsano.

Successore al mite e dotto Tarella nell'opera volontaria e disinteressata di assistenza ai bisogni e, diciamo pure alle miserie della cultura locale, egli era riuscito ad incarnare e esercitare un ufficio di cui (inversamente a quanto avviene negli uffici governativi) faceva sentire il bisogno coll'opera sua.

Chiuso nel suo Museo come un asceta, ma gli occhi aperti sul mondo con sorriso buono, laborioso senza fretta, pago di uno stipendio irrisorio che nessun salariato del Comune gli poteva invidiare, senza preoccupazione di aumenti, egli era là tranquillo e sereno a raccogliere dati, a compulsare documenti. Giù, sotto i portici del mercato del grano fervevano le contrattazioni rumorose acrimoniose dei negozianti di riso : non ne giungeva lassù nei giorni di primavera che un ronzio lontano, pari al cupo rimbombo che gli veniva da quelle antiche età che egli andava studiando, sempre assillato dalla eterna cupidigia di guadagno: che pure ci procura il pane. Alla quale cupidigia egli andava preparando non meno utile del pane l'unico balsamo possibile per l'anima del paese: la fede nel suo avvenire.

Ma c'è ancora un grido nelle ultime parole del Morandi che trova eco nel nostro cuore.

Le donne, le nostre adoratissime donne.

È un grido che si solleva sulla bianchezza immacolata delle Alpi, mentre dalle tende esce qualche canto nostalgico d'amore, un grido che segue l'anima a volo sulle cose più care e più lontane, che non si dimenticano e che anzi si ripresentano più vive nel presagio confuso di un estremo addio. È l'esplosione d'un sentimento chiuso nel cuore dell'uomo a cui la vita di studio ha dato più gentilezza e profondità.

Ci meravigliamo talvolta conoscendo da vicino artisti e scienziati di trovare nel loro abbandono ad abitudini e discorsi troppo volgari uno scorcio disgustante della loro figura che avevamo idealizzato.

La compagnia dei Morandi come non conduceva mai alla conoscenza di un più complicato miscuglio alcoolico servito in uno dei tanti *bar* cittadini, non ci portava neppure alla versione più piccante dell'ultimo pettegolezzo cittadino: ma non per una *pruderie* untuosa ma per una sanità intima che gli era istintiva.

Onde si comprendeva ch'egli non amava scivolare nei soliti discorsi fatui sulle donne appunto perché sentiva un culto profondo per la donna.

E come nelle amicizie che pur gli eran care per comunanza di aspirazioni e di studi sfuggiva dalle espressioni e dalle smancerie convenzionali, così temeva di guastare i suoi affetti più intimi affliggendo gli estranei con dimostrazioni esteriori ch'egli giudicava di cattivo gusto.

Ma egli sentiva fortemente e virilmente gli affetti famigliari ed un soave vincolo d'affetto, che si era ancor più serrato colla perdita dolorosa della madre lo stringeva alla sorella soprattutto. Per questo egli ben sentiva l'alta missione delle donne, quando il loro amore consola ma solleva. Sapeva ch'esse non possono per la loro natura amar gli uomini per le loro idee, ma le idee per gli uomini sì. Onde non è possibile che le donne non abbiano lacrime: che le sentiva invece sorgere irrefrenabili su dal cuore presagio della so-

rella buona. Ma quelle lacrime non devono essere di quelle che ritardano, avviliscono il passo dell'uomo, ma di quelle che migliorano, lavano gli occhi, li rendono capaci di vedere la più viva luce lontana. Questo insegnava il Morandi quando concludeva : «*Mi hai compreso Ninetta?*».

E mi pare d'aver scritto molto senza ancora avere detto quanto sperava a dare della cara figura viva qualche cosa più che una scolorita rievocazione.

Non per voi che l'avete conosciuto, ma per un giovanetto ignoto, a cui vorrei dedicare queste pagine, che con occhi grandi e cuor fiducioso si aprisse a questi giorni pieni di promesse.

A costui vorrei proporre l'esempio di una vita che non rassomiglia a nessuna di quelle narrate dal suo Cornelio o dal suo Plutarco.

Il valore di quella vita stava appunto in ciò che si levava in alto senza dir: badate che mi levo, senza pensare ad essere un valore. E nessuno intorno a lui poteva accorgersene ed offendersene; perché noi ci offendiamo di quelli che vivendo con noi dai primi anni si sollevano sopra di noi: almeno fin che sono in vita. Poteva anzi parere l'uomo più insignificante che passasse sotto i portici novaresi, ma chiudeva in se nascosta una forza che noi ci siamo abituati a riconoscere solo a quei santi e a quegli eroi che stanno collocati colle loro pose enfatiche nelle loro nicchie, nei loro quadri dalla cornice dorata.

Era una forza intima ed ardente che faceva buoni quanti gli si avvicinavano e non si palesava fuori con nessun gesto. Perché al Morandi dispiacevano anche quelli che si chiamano i *bei gesti* onde si compongono gli episodi della vita eroica. Qui era la sua umiltà, il suo ascetismo.

Se odiava le smargiassate del *miles gloriosus* per amore della milizia, non poteva aver simpatia per ogni falsa esteriorità che scemasse la bellezza della Fede. Perché la sua anima si volgeva con riverenza alle cose eterne ma temeva anche qui si perdesse il valore delle cose troppo proferite. E quanto intima e profonda si rivela la

fede del Morandi ci dicono le parole scritte da lui alla sorella il 17 luglio:

«Anche al nostro battaglione c'è il cappellano che va a dire la Messa ora presso una, ora presso l'altra delle compagnie che si trovano quasi sempre distaccate. Qualche volta l'ho sentita anch'io ; qualche volta no perché di solito è detta presto, e ritornando dagli appostamenti notturni, all'alba, freddoloso ed assonnato mi sento più allettato dal dolce richiamo della paglia che dal desiderio di aspettare un paio d'ore ancora l'arrivo del sacerdote. Ma questo faccio non per un senso d'irriverenza, e Dio mi proteggerà lo stesso perché sento di non essere cattivo».

Iddio lo proteggerà nello spirito immortale, nella sua memoria. Troppo alto era il suo concetto di bontà perché egli osasse dirsi buono. Troppo alto il suo Dio perch'egli potesse credere di poterne piegare i supremi voleri più colla ripetizione stanca d'una prece che colla linea inflessibile delle sue azioni.

Al Dio Eterno che sentiva dominare sulla bianca distesa delle Alpi ch'egli era stato chiamato a difendere egli aveva offerto tutto : gli affetti famigliari più puri e più santi, gli studi geniali che rifacevano la sua città più sincera più cosciente di sue forze nella più grande patria, l'opera sua al Museo così amorosamente ordinato : tutto. Quel Dio era il Dio di Dante e di Mazzini che aveva dato confini inviolabili ed una missione eterna a questa nostra terra così povera, ma feconda, così insanguinata ma rifiorente, così lacerata da discordie, ma invasa da ondate improvvise di passione che la sommergono e la risollevano. Quella passione d'Italia egli era tra i migliori a sentirla con tante schiere di eroi che indichiamo pei loro capi, Giacomo Venezian, Ruggero Fauro, Giosuè Borsi, Renato Serra ...

E quasi ignoto fuor della sua città egli doveva consacrarla col suo sacrificio.

Dinnanzi al quale si resta assorti pensando all'aspro dovere che vi resta da compiere per non aver vergogna di vivere

A. Massara.

PER L'AMICO E COLLABORATORE GLORIOSAMENTE CADUTO

Non da gran tempo era a me toccato in sorte di conoscere Giovanni Battista Morandi. Fu nel 1913, al Congresso indetto in Novara dalla *Società Storica Subalpina*: l'ultimo dei congressi sociali, essendosene poi interrotta - ma non conclusa - la bella serie, per il sopravvenire e il complicarsi degli eventi di guerra. Quella data segnò l'avviarsi de' miei rapporti di colleganza e di amicizia con lo studioso novarese, col valente organizzatore del Museo cittadino, col gentiluomo caduto per la patria, nell'ardua guerra, lealmente, gloriosamente caduto, di fronte a un nemico troppo prodigo di insidiosa offesa.

La mia relazione, la mia crescente amicizia per Giovanni Battista Morandi furono presto necessarie - indispensabili anzi - per un parallelo lavoro: che, mentr'Egli, da parecchio, veniva svolgendo in Novara la sua attività di archivista e di paleografo, e ricercava e raccoglieva assiduamente buon materiale storico, edito ed inedito - quello più severamente rivagliando, questo divulgando con una competenza che tutti ormai gli riconoscevano, - io avevo intrapreso lo studio delle fonti novaresi conservate nell'Archivio di Stato di Torino, delle quali davo comunicazione appunto al Congresso di Novara. Quivi, il Morandi presentava il primo volume di materia novarese, edito nella *Biblioteca della Società storica subalpina*: primo anche delle *Carte dell'Archivio Capitolare di Santa Maria*; un gruppo di 175 documenti tra gli anni 729 e 1034, in un'edizione diplomatica preparata, insieme con i professori F. Gabotto, A. Lizier, A. Leone e O. Scarzello, un primo saggio dalla ricchezza del maggiore archivio novarese. Ma, tra parecchio altro, Giovanni Battista Morandi aveva anche pubblicato, per la stessa Biblioteca, *Le Carte del Museo Civico di Novara*: 60 documenti che costituirono la seconda parte del vol. LXXVII. A questo stesso volume io ebbi la fortuna di collaborare. Col *Cartario di San Giuliano di Gozzano* incominciai infatti la pubblicazione del fondo novarese conservato a Torino, apparecchiando intanto *Le carte di San Giulio d'Orta* e *Le carte della Congregazione dei Parroci*. Un grosso

nucleo, tutto il nucleo cioè dei documenti di Torino, contributo al *Corpus chartarum Novariae*.

Con nostalgia, resa ora più dolorosa dalla triste scomparsa, rammento come lo scorso anno, soggiornando io a Suno, nel castello di un'illustre famiglia novarese - i Conti Della Porta De Carli - e facendo frequenti e quasi periodiche gite a Novara, accoglievo con grande compiacimento l'occasione di visitare il compianto Estinto, in quel Museo, del quale egli era profondamente innamorato e signore : giorni di godimento dello spirito - per noi che di un ugual pasto ci valevamo - trascorsi tra l'esame di un documento e una conversazione di storia o di toponomastica locale. E non è a dirsi quant'io mi giovassi dell'esperienza dell'ottimo amico, che poteva sembrare, e non era, sobrio di insegnamenti, largheggiando invece così con me, come con tutti, di informazioni erudite, esatto e cortese sempre e nel discorso e nelle sue corrispondenze, che serbo ora più preziose.

Ad altra collaborazione - poco nota o mal nota sinora, e della quale è pur consentito dare oggi una più precisa notizia - dovevamo entrambi essere destinati.

Nel maggio dello scorso anno, Giovanni Battista Morandi, per mezzo del Municipio di Novara, faceva istanza affinché l'Archivio napoleonico, ossia l'archivio del Dipartimento dell'Agogna esistente nella R. Prefettura, venisse ceduto in Deposito al Comune, il quale - a vantaggio anche degli studi - ne avrebbe curato la conservazione nel proprio Archivio storico, dove già erano le carte del contado di Novara. Per incarico del R. Archivio di Stato di Torino, venivo io stesso inviato a Novara, per procedere ad un esame e ad un riordinamento del grosso fondo di carte, che il tempo e l'incuria avevano assai smembrato. Missione più ambita non poteva toccarmi, e il mio compito fu aiutato anche allora dal valido consiglio di Giovanni Battista Morandi.

In seguito a mia Relazione - che spero di poter presto far conoscere - veniva accordato il superiore consenso alla richiesta cessione, e si avverava il desiderato accrescimento dell'Archivio Sto-

rico. Non era consentito, ahimè, che vi assistesse il Morandi, né il suo fervido ingegno poté più dare nuovi e maggiori frutti!

Resti, tra altre tante, a giusta attestazione della sua attività, - quest'ultima iniziativa, tutta sua, a vantaggio dell'archivio e degli studi cittadini, e sia di conforto il pensiero che il Municipio di Novara, che tante benemerenze ha nel campo degli studi storici, il Municipio che onorava i suoi scrittori, da padre Guido Ferrari a Francesco Antonio Bianchini, e che largisce il suo munifico patrocinio per far note le fonti de' suoi cospicui archivi - per il culto delle patrie memorie, conserverà degnissimamente l'Istituzione, al sapiente assetto della quale è congiunto il nome del compianto e glorioso Direttore.

Novara, nel dicembre 1915,
Mario Bori